

# Ristretti Orizzonti

Insero di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti" - redazione di Parma

Hanno collaborato: GianMarco Avarello, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Carla Chiappini, Claudio Conte, Nino Di Girgenti, Ornella Favero, Domenico Ganci, Carmelo Latino, Antonio Lo Russo, Giovanni Mafra, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta

Contatti: Ristretti Orizzonti - C.R. Parma  
Str. Burla 57 - 43122 Parma - Web: [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)  
e-mail: [direttore@ristretti.it](mailto:direttore@ristretti.it); [carla.chiappini@fastwebnet.it](mailto:carla.chiappini@fastwebnet.it)

vita nuova

l'editoriale

## Come umanizzare un luogo per natura così poco ospitale

DI CARLA CHIAPPINI

Umanizzare il carcere. Me lo chiedo spesso come sia possibile umanizzare un luogo per sua natura così poco umano. Perché davvero tenere una persona chiusa in gabbia mi sembra la negazione di tutto ciò che attiene all'essere umano. Perché l'assoluta mancanza di spazi liberi, di silenzio, di riservatezza già di per sé mi sembra molto poco umana. Per non parlare dei tempi rigidi, sempre gli stessi d'estate e d'inverno, di una possibilità di scelta che si limita a pochissime opzioni: vado o no all'aria, frequento o no la scuola, partecipo o no alle poche attività che l'istituto offre. Cosa mangio e quanti caffè bevo. La palestra, il campo, la televisione, qualche libro.

I giorni che si sgranano uno dietro l'altro con un ritmo più o meno identico per mesi e anni.

Come rendere umana la prigione? O meglio; è possibile rendere umana la prigione? Il tema è troppo vasto e complesso, provo a restringerlo entro confini più ragionevoli: come possiamo noi, volontarie in questo carcere e in questa redazione, con questo gruppo di uomini, rendere umano lo spazio e il tempo che ci sono concessi?

Che senso ha l'impegno di scrivere, di discutere, di narrare da qui dentro, di fare qualche passo verso un "fuori" eccessivamente lontano, conosciuto solo attraverso le parole di altri e le immagini della televisione? In che modo l'incontro tra dentro e fuori può essere utile e fecondo per i cittadini chiusi e per quelli liberi?

Ci penso spesso su quel treno regionale sempre troppo affollato, troppo freddo o troppo caldo che mi riporta a casa e mi faccio domande a cui non sempre so rispondere. La sola certezza inderogabile è questa: gli esseri umani possono crescere solo nella relazione e nell'incontro. A patto che non sia superficiale o troppo prudente. A patto che ci sia il coraggio di guardarsi negli occhi e di porsi anche le domande difficili, quelle che non hanno risposte immediate, quelle che a vestiti bisogno di raccoglierti un attimo prima di rispondere.

«Ben oltre le idee di giusto e di sbagliato c'è un campo. Ti aspetterò laggiù». Così scrive nel XIII secolo il poeta Jalaluddin Rumi.

Ecco io immagino la redazione come un campo fertile e aperto, disposto ad accogliere tutte le storie, tutti i pensieri, tutte le emozioni, con onestà e senza giudizio. Le persone con cui scrivo e mi confronto qui a Parma sono state già giudicate e condannate da più di un tribunale e tuttora sono sottoposte a reiterate verifiche sia da parte dell'Istituto che da parte della Magistratura di Sorveglianza. Noi non abbiamo il compito di aggiungere nulla ma possiamo cercare con pazienza e rispetto il nocciolo e il cuore della loro vicenda umana. Sempre disponibili ad accettare un confronto anche duro, ma limpido e leale.

Abbiamo il compito di aprire la porta a dubbi, ferite e pregiudizi. Di non nascondere nulla di quanto può costituire materia di riflessione. Senza pietismi e senza faciloneria. Con rispetto e sobrietà.

Per questo dedichiamo parte del nostro tempo a creare relazioni con il mondo esterno e con la città di Parma, per questo cerchiamo di aprire la nostra stanza a momenti di confronto. E quest'anno, grazie all'impegno della direzione, delle educatrici e del personale di sorveglianza abbiamo potuto accogliere tante persone, tante voci, tante esperienze.



DI CLAUDIO CONTE

Piove, le gocce scivolano sul vetro della finestra. Sembrano lacrime, di Dio, di mia madre, delle persone che ho fatto soffrire. Si confondono. Penso. Da un po' di tempo guardo fuori dalla finestra della mia cella, sempre piena di sbarre. Prima lo facevo raramente. In lontananza, su un viale interno, vedo figure che entrano, altre che escono. Oltre quel grande muro di cemento c'è il mondo libero. C'è la vita. Ci sono le persone che amo. Mi costa stare lontano da loro. Io sono al di qua del muro. Mi ha ingoiato.

Da trent'anni mi mastica, rumina la mia esistenza e non solo. Avevo diciannove anni d'età quando passai la sua soglia. Era il 1989, l'anno in cui cadeva il muro di Berlino, mentre su di me se ne alzava un altro per sempre. Non lo sapevo. Non lo immaginavo allora. Sono stato condannato alla pena dell'ergastolo mi dico per giustificare i miei trent'anni passati in un luogo come questo, in pochi metri quadrati. Giorni sempre uguali. A letto presto. Mai una pausa. Neanche di poche ore. Sono lunghi trent'anni, ma in carcere diventano infiniti. Un'attesa infinita. In uno "sgabuzzino", lontano dalle persone che amo. Senza vivere alcun evento importante, nascite, compleanni, matrimoni, funerali.

Limitato in tutto, anche nelle cose più banali come nel cibo, nelle bevande, nel vestiario. Non posso indossare un giubbotto di "pelle" per esempio.

La mattina mi alzo, faccio colazione, sistemo la cella, mi lavo, mi vesto. Poi posso andare in un altro "buco" coperto o scoperto (i passeggeri) per due ore circa. Sempre gli stessi volti di compagni e agenti. Poi ritorno in cella. Dopo mezzogiorno ho la stessa "grande" possibilità. Per le 15.00 sono di nuovo in cella. La giornata è finita. Cominciamo a darci il «Buonasera». Ceno. Un po' di tv che m'annoia quasi subito. Cerco conforto in qualche libro, la mia passione, che mi permettono ancora di sviluppare capacità progettuali. Alimentare la speranza. M'immergo nelle pagine per non pensare alla vita fuori. Che non mi aspetta. Corre la vita fuori, c'è un altro tempo. Non è ancora terminato il film di prima serata che per me è già notte fonda. Mi giro su un fianco penso alle persone che amo, le raccomando a Dio. Mi addormento.

Mentre ripasso mentalmente la mia giornata, è calata la penombra, il vetro ora riflette la mia immagine, non mi riconosco quasi. Sono entrato in carcere senza barba, capelli folti, castani, bello, snello ma più basso. Perché ho finito lo sviluppo in carcere. Ho finito lo sviluppo in carcere mi ripeto, mentre mi "guardo" e la luce artificiale si riflette sulla mia testa rasata coi capelli grigi, radi e piena di tante di quelle cose



## Anche dietro le sbarre scende la pioggia



che ho imparato in 30 anni di solitudine. Mi passo la mano sul cuore. Mi tranquillizzo. Sa ancora amare ed è amato. Ma non può vi-

versi alcun amore. Il mio viso non ha più i lineamenti delicati di un tempo, il mio sguardo è cangiante, "dolce" se penso alle mie nipotine; "duro" se penso a quello che ho do-

zanza neanche sapere il perché. Alle mie spalle è comparso un agente e mi ha salutato dandomi la «buonanotte» ma non sono neanche le 20.00. Quasi dimenticavo

vuto sopportare in tutti questi anni; "aperto e sincero" quando incontro quello degli altri; "severo" quando lo rivolgo all'interno di me stesso, anche se, da un po' di anni, sono quelli che dovrebbero essere i miei accusatori a dirmi che «va tutto bene» e ad alleggerire il peso della mia coscienza. Giustizia. Sono gli altri, gli estranei, i perfetti sconosciuti che cercano la "forca" senza

nessuna riservatezza in carcere. È come vivere sulla "piazza del paese". Anche se «Vigilando redimere» non è più il motto della Polizia penitenziaria. Adesso è: «Despondere Spem Munus Nostrum» (Garantire la speranza è il nostro compito) e, infatti, quando, qualche agente nuovo scopre che l'ergastolo è una pena senza speranza per molti, ti dice: «vabbè ma poi ti fanno uscire...». Anche loro prede indifese della propaganda del «in carcere non ci va nessuno», nonostante ci lavorino, fino a quando poi non si vanno ad informare dai loro colleghi più anziani e scoprono che il ritorno in libertà è affidato al caso, al luogo in cui sei detenuto, al giudice di turno. Con buona pace della certezza del diritto, della Costituzione, del super valore costituzionale del rispetto della dignità che non può essere disgiunto da un effettivo reinserimento sociale.

Ora si è fatto veramente tardi. Buonanotte, perché sarà lunga la "notte" in questo Paese.



Daniele Cassioli

«Se tu vivi e non accetti le tue disabilità, allora vivrai una seconda disabilità. Anche voi siete sulla stessa strada»

## Le fatiche di Daniele Cassioli, atleta paraolimpico di sci nautico

In carcere tutti gli incontri con il mondo esterno sono desiderati e attesi ma ci sono incontri che hanno una forza e un senso differenti perché smuovono qualcosa di profondo, inducono riflessione, lasciano emozioni autentiche. E tante domande. In redazione cerchiamo soprattutto incontri di senso e siamo profondamente grati a Marco Bosi che ci ha permesso di conoscere Daniele Cassioli, campione paralimpico di sci nautico. Quello che riportiamo è solo un estratto delle tante parole che ci siamo scambiati durante il nostro incontro.

DI DANIELE CASSIOLI

Grazie per l'ospitalità. Sono contento di essere qui perché per me è un continuare a crescere anche con queste esperienze. Ho 33 anni che compirò ad agosto e sono cieco dalla nascita. Ma questo non mi ha impedito di coltivare le mie passioni e, quando racconto quello che faccio, le persone restano sorprese.

Io ho gli occhi normali, cioè non si vede che sono cieco. Il mio è un problema alla retina che non trasmette l'immagine al cervello. L'abbiamo scoperto quando avevo tre mesi. I miei si accorsero che non guardavo gli oggetti; non sapevano cosa fare ed è cominciato il pellegrinaggio prima tra i dottori e poi nei santuari. Alla fi-

ne abbiamo capito che non c'era cura. E quindi ho "scelto" di vivere da persona che non vede.

La gente quando vede noi disabili ci dice «che bravi che siete a fare sport!». Ma io credo che siamo tutti bravi. "Il vento contro", che poi è il titolo del mio libro è la disabilità che possiamo avere tutti. Disabile non è solo colui che non vede o a cui manca una gamba. La difficoltà possiamo averla tutti, e la disabilità che può essere di tutti.

Dire «voi disabili», è come dire «voi avete difficoltà, io no». È come dire che se tu sei disabile e riesci a fare sport sei bravo. Ma noi siamo tutti nella stessa barca, nella "stessa fatica"; se tu vivi e non accetti le tue disabilità, allora vivrai una seconda disabilità. Questo è il vento contro. Anche voi siete sulla stessa strada. Nel libro

io ringrazio spesso perché noi pensiamo sempre a quello che non abbiamo; certo se avessi potuto vedere, è innegabile, sarei diverso ma non so se sarei migliore di quello che sono diventato.

Pensare a come potevamo essere è una nostra invenzione. Quindi bisogna provare a essere con quello che abbiamo... Noi siamo quello che abbiamo. Poi gli altri devono integrare, capire.

Quando le cose non vanno pensiamo che siano sempre gli altri, ma noi cosa facciamo per noi stessi, noi ciechi, ad esempio, cosa facciamo per farci capire dagli altri, cosa facciamo per farci aiutare? Questo è il senso del libro.

L'ho scritto per far capire cos'è la disabilità e come la difficoltà possa diventare un'opportunità. La disabilità

è un disagio. Se andiamo a conoscerla e accettarla, allora potremo guardare oltre, accogliere quello che accade, metterlo nelle nostre tasche e andare avanti.

Son convinto che solo parlando di certe tematiche si può crescere. Mi auguro che quest'incontro possa aiutarvi. Renderci conto che una difficoltà può essere una risorsa, è importante.

Io sono cieco tutti i giorni però mi piace pensare di potervi essere d'aiuto e darvi un punto di vista diverso; non è la difficoltà ma siamo noi a fare la differenza, a non lasciare le cose come stanno. Darvi meno scuse possibili; lo so che se vieni dimenticato, senti rabbia.

Quando venivo messo da parte ero molto arrabbiato anch'io ma non bisogna darci degli alibi.



## La perdita della mamma, sentenza di condanna inaspettata

DI NINO DI GIRGENTI

**E**ro in carcere da appena ventidue giorni quando mi chiamarono per il colloquio coi familiari. Era la mia prima volta e lo fu anche per la mia famiglia. L'ingresso in una prigione per loro implicava, allora come oggi, la perquisizione. Quando entravi nella sala colloqui erano le 8.30 dell'11 giugno 1995 e dopo aver varcato l'uscio della saletta trovai mia madre e i miei fratelli seduti dietro ad un bancone di legno. Volevo andare loro incontro per abbracciarli ma ci fu ordinato di evitare qualsiasi contatto fisico, pena la sospensione del colloquio. Mi ero appena accomodato su una scomodissima panca quando iniziai a guardarli negli occhi, a scrutare le loro mani e la gestualità dei loro corpi. Temevo di incontrare un senso di vergogna ma mi sbagliavo. Mia madre era lì

che mi guardava con quei suoi profondi occhi marroni. Ma c'era qualcosa nel suo sguardo che non riuscivo a distinguere, era come se chiedesse qualcosa ma non disse una parola. Ebbi difficoltà a mantenere gli occhi fissi sui suoi e cercai conforto nello sguardo di mio fratello. Era seduto tra la mamma e mia sorella. I suoi occhi azzurri, innocenti e vivaci, come possono esserlo quelli di un ragazzo di 18 anni, domandavano e infondevano coraggio e speranza. Mi dicevano «non preoccuparti, noi siamo qui solo per te». Infine raccolsi lo sguardo della mia bellissima sorellina, attento ed intelligente come sempre. C'era lei in casa, insieme a mamma, il giorno che i carabinieri vennero a prelevarmi per portarmi in carcere. Fu lei a prendersi cura della nostra mamma durante la mia assenza. Passarono tredici anni da quel giorno e in tutto quel tem-

po vidi mia madre solamente diciotto volte e, in tante occasioni – forse troppe – in regime di 41 bis, da dietro un vetro divisorio a tutta altezza. Poi arrivò quella sentenza di condanna che nessuno si aspettava. Non la mia, ma la sua. La mia era arrivata qualche anno prima e avevo smesso di pensarci già da parecchio tempo. La condanna che temevo era perdere la mamma. Quel giorno, inevitabilmente, arrivò. «Le resta da vivere ancora un anno», purtroppo il male è in metastasi e non c'è più nulla che si possa fare». Questo mi dissero. C'era un passaggio di consegne che bisognava rispettare e toccava a me trovare il modo per stare vicino anche fisicamente, almeno per quel che avrei potuto. Chiesi al Magistrato di sorveglianza un permesso di necessità per recarmi a casa in Sicilia. La richiesta fu rigettata, perché dai certificati medici inviati al giudice mia ma-

dre, nonostante il male incurabile, non risultava essere in pericolo di vita. La legge sui permessi di necessità, lascia al giudice il margine per rigettarli; vengo, infatti, concessi solo nel caso di «imminente pericolo di vita di un familiare». Qualche mese dopo le sue condizioni di salute si aggravarono; stavolta il pericolo di vita era reale. Presentai una nuova richiesta che venne accolta. Decisi comunque di non dire nulla a casa perché temevo che il permesso mi venisse revocato. Chi è in carcere sa bene che un beneficio, qualsiasi esso sia, può venirti revocato in qualunque momento. Quando finalmente arrivai, mia sorella e il caposorta della Polizia penitenziaria avvisarono mamma che ero a casa. Era incredula ed emozionata al punto di piangere, ma senza le forze necessarie per alzare la testa dal cuscino. La casa che lei aveva costruito per noi stava per-

dendo le sue fondamenta. Sapevamo che presto avremmo perso l'unico punto di riferimento rimasto. Quegli occhi marroni fissi sui miei non smisero un istante di guardarmi e di reclamare verità. Riconobbi ancora quello sguardo, avevo visto la stessa intensità tredici anni prima all'interno di quella sala colloqui. Mi sentii mancare quando mi disse «non lasciarmi andare senza avermi donato ciò di cui ho veramente bisogno». Sapevo fin troppo bene cosa voleva da me. Non delusi le sue aspettative. Quel qualcosa nei suoi occhi marroni che tanto l'aveva tormentata era scomparso. Ora c'era un senso di pace ad illuminare i suoi intensi occhi marroni. Quello stesso senso di pace che un giorno vorrei provare anch'io. «Ora devi lasciarmi andare», disse. Quattro mesi dopo se ne andò lasciandomi dentro un vuoto difficile da colmare.

Un detenuto sottoposto al 41 bis ripensa alle tappe della vita a partire dalla giovinezza per ricercare con autenticità le cause che lo hanno portato a scelte sbagliate

# Maschere di comodo per proteggersi dalla realtà

DI LUIGI TROMBETTA

**D**opo tanti anni passati in carcere, è naturale pensare alle tappe della vita a partire dalla giovinezza per dare non solo un ordine cronologico al proprio vissuto ma soprattutto per ricercare con autenticità le cause che hanno contribuito alle scelte di vita sbagliate le cui conseguenze hanno inevitabilmente prodotto vittime e dolore. Ero un giovane studente, la mia era una famiglia di onesti lavoratori e di sani principi. Fuori di casa vivevo una vita spensierata, a mio modo serena ma l'impegno nello studio man mano che crescevo andava sempre più scemando, lasciando posto al divertimento e a cose di poca importanza. Dopo la morte di mio padre, sofferente da anni ma ancora giovane, lasciai definitivamente gli studi cimentandomi nel commercio. All'inizio avevo la sensazione di avere trovato la mia strada; convolai a nozze con la mia fidanzata "storica", e realizzai uno dei miei desideri, quello di avere una casa tutta per me e la mia compagna. Ma poi iniziarono le prime complicazioni; il divorzio, l'ingiusta e barbara scomparsa di mio cugino – mio ultimo sano punto di riferimento di cui ancora oggi non riesco a parlare – unitamente a una serie di vicende che abbatterono definitivamente i buoni insegnamenti dei miei genitori. Tutto mi appariva ostile, ogni ostacolo che si presentava lo avvertivo come un'ingiustizia subita rifuggendo da qualsiasi forma di ammissione dei miei stessi errori; mi sentivo stretto in una morsa da cui non riuscivo a liberarmi. Per la prima volta nella mia vita ho avvertito una forza impetuosa, tagliente come un vento freddo del nord che mi soffiava contro. Non lo affrontai, optai per una scelta meno faticosa; voltai le spalle e mi feci spingere verso luoghi e soddisfazioni effimere senza curarmi delle macerie e del dolore che causavo con i miei atti criminali. Mi lasciavo tutto alle spalle e portavo con me solo ciò che mi

dava soddisfazione. A volte dei lampi di rimorso attraversavano la mia mente, ma li scacciavo come si fa con il capitolo di un libro che non ti piace: giravo pagina. Tutto quello stare bene doveva comunque fare i conti con la realtà, con ciò che mi circondava. Come prima cosa, optai per il rimedio più "semplice": decisi di indossare una maschera per presentarmi al cospetto di mia madre come il suo buon figlio un'altra per affrontare lo sguardo dei miei figli e in particolare per farmi scivolare addosso l'e-

loquente silenzio della mia attuale moglie, un'altra ancora per affrontare senza emozione il dolore che causavo agli altri. Sentivo che il vento soffiava forte e mi spingeva sempre più verso ciò che egoisticamente desideravo. Ormai avevo tante maschere che mi proteggevano dai ripensamenti e dai dubbi. Quando infine sono entrato in carcere al "41-bis" i primi anni li ho vissuti con l'unico scopo di sopravvivere al disagio di quel regime, allontanando qualsiasi pensiero o considerazione sul mio vissuto. Mi sono au-

to-confinato in una sorta di limbo; studiavo, lavoravo e cercavo di dormire confidando nella mia maschera creata per celare le paure e ostentare un muscolare portamento, fiducioso che il vento prima o poi mi avrebbe portato via. Dopo anni, grazie alle domande dei miei figli desiderosi di sapere perché ero in carcere e cosa avevo fatto, in una delle mie tante notti insonni, ho capito che sopravvivere non mi bastava, sentivo che dovevo riconsiderare la mia vita smettendo di mentire a me stesso e di nascondermi ai miei figli.

Il vento non avrebbe soffiato più, la mia ultima maschera si era rotta, ero solo con i miei tormenti e la consapevolezza del dolore causato.

Ho ripreso in mano la mia esistenza, raccontandomi senza remore ai miei figli, imparando ad ascoltarli – pur temendo il loro giudizio – e a dare la giusta importanza ai silenzi di mia moglie. Ho ripudiato il passato nella certezza che non potevo cancellarlo ma piuttosto servirmene come monito per il futuro.

In me comunque resta l'amarezza di non poter riparare ai danni causati pur nella convinzione che, laddove se ne presentasse l'occasione, non mi sottrarei ad un confronto sincero con le vittime dei miei imperdonabili misfatti per tentare in qualche modo di lenire il loro infinito dolore.

In verità non c'è stato alcun vento che mi ha portato lontano dall'onestà e dai valori con cui ero cresciuto, ma unicamente la decisione di scegliere la strada più facile rifiutandomi di combattere e resistere alle avversità che accompagnano la vita. Se sono stato vittima lo sono stato di me stesso.

Da tanti anni sono in carcere e vivo la restrizione nella speranza di ritornare dai miei figli e mia moglie ma continuo domandarli se sarò capace di essere l'uomo buono che con tanto ardore e convinzione cerco di ritrovare ogni giorno, a piccoli passi, senza sottrarmi all'ascolto dell'altro, evitando di rifugiarmi dietro una maschera.



memorie

### Viaggi estenuanti in cellulare

**I**n tutti questi anni i trasferimenti sono stati tanti, specialmente quelli per motivi di giustizia, cioè quelli per presenziare ai processi. È difficile ricordarli tutti ma alcuni sono rimasti e rimarranno nella mia memoria. Innanzitutto ogni trasferimento che prevedeva il viaggio con il furgone, specialmente quel furgone che noi chiamiamo «topo», era un disagio, una sofferenza sia fisica che mentale. Inimmaginabile per uno che non la vive su di sé. Viaggi che durano dalla mattina alle 4.00 fino a notte.

Per ogni trasferimento mi preparavo mentalmente perché sapevo a cosa potevo andare incontro. Al solo pensiero di quelle gabbie strette in cui era difficile potersi girare, stare in piedi, impossibile distendere le gambe su quei sedili rigidi dallo schienale verticale e non riuscire a veder nulla e per giunta con le manette ai polsi, ritorna in me il ricordo del torpore mentale in cui ero costretto ad immergermi. Appisolarsi non si può perché si rischia di farsi seriamente male con tutto quel ferro che ti circonda.

Alcuni di questi trasferimenti si può dire che siano stati viaggi tragici. In uno di questi, mentre andavo da Livorno alla Calabria, facendo l'autostrada Adriatica, perché c'era un altro detenuto che andava a Brindisi, il furgone si è rotto, non su una piazzola di emergenza, ma sulla corsia. Era un pericolo non solo per chi era sul furgone ma anche per gli altri automobilisti.

Arrivato al carroattrezzi, vi hanno fatto salire il furgone con noi dentro. Non sapevo se ridere per la situazione comica di viaggiare in un modo così inimmaginabile, oppure piangere nel pensare a chissà quanto tempo avrei impiegato per arrivare in Calabria. E in effetti c'è voluto anche il secondo giorno perché mi hanno fatto pernottare a Brindisi.

Un altro episodio che definisco la mia cottura, è stato anche il tempo più lungo in cui ho fatto esercizi di respirazione pranayama. Si era in piena estate, nei primi giorni di agosto, sempre sull'autostrada Adriatica e viaggiavo sul furgone detto «topo». Eravamo in due, delle quattro gabbiette occupavo il posto di dietro perché in quelle davanti c'erano i nostri zaini. L'aria condizionata non funzionava dove eravamo noi. Ma questo si poteva sopportare. Quando però il sole ha incominciato a riscaldare le lamiere del furgone che sono di colore blu, adatte ad attirare i raggi del sole e funzionando l'aria condizionata solo a metà, non potevo minimamente toccarle perché erano bollenti. E nemmeno potevo mettermi nel torpore adottato da me per simili viaggi perché, per farlo, dovevo appoggiarmi ogni tanto alla lamiera. Così per stare vigile e non scottarmi mi sono messo a fare esercizi di respirazione pranayama, ma per tante ore di seguito è difficile e, se mi distraevo e involontariamente toccavo la lamiera, sobbalzavo per la scottatura. È stato un viaggio estenuante sia fisico che mentale. Per fortuna c'erano degli agenti comprensivi, che ci permisero di comprare bibite fresche e gelati durante tutto il tragitto.

Gianfranco Ruà



### sogno

Trentasei ore da trascorrere con la propria famiglia per un ergastolano ostativo. «L'emozione di trovare all'esterno le persone che amo: mia moglie, mio figlio e mia madre»

## Il mondo visto da fuori, in permesso dopo ventott'anni

DI AVARELLO GIANMARCO

**D**opo un lunghissimo tempo trascorso nelle patrie galere del nostro Paese, e dopo aver perso le speranze di poter uscire un giorno in libertà, avendo avuto l'ergastolo ostativo, eccomi arrivare il secondo permesso premio. Un permesso di trentasei ore, da trascorrere con la propria famiglia. Ciò è potuto avvenire grazie al superamento dell'ostatività, ovvero del riconoscimento dell'impossibilità di collaborazione da parte del Tribunale di sorveglianza di Bologna e relativa ammissione ai benefici penitenziari. Il primo permesso risale a pochi mesi fa, a gennaio, ed era di quattro ore, mentre il secondo risale al periodo delle festività di Pasqua. La prima volta che sono uscito in permesso è stato molto emozionante, soprattutto perché ad aspettarmi fuori dal carcere ho trovato parte delle persone che amo più al mondo:

mia moglie, mio figlio e mia madre. L'abbraccio che ci siamo dati è stato interminabile, esprimeva non solo l'amore che abbiamo sempre nutrito, ma soprattutto il dolore che ci siamo sempre portati appresso per circa ventotto anni. Le lacrime non sono mancate, e devo dire che si è commosso anche il Garante dei detenuti Roberto Cavalieri che aveva l'incarico di accompagnarci con la sua macchina in una zona centrale di Parma, ovvero in piazza Garibaldi, dove ci ha lasciato per venirci a riprendere allo scadere del tempo e riportarci in carcere. In quell'occasione il tempo è stato molto ridotto e quindi non l'ho potuto vivere appieno il permesso premio; ricordo che ero molto incredulo e confuso, sembrava di essere un sogno, non sapevo bene come comportarmi, come muovermi, come stare normalmente in un bar o al ristorante, senza sentirmi osservato o impacciato. E quando al ristorante ho ordinato soltanto

una porzione di lumache i miei cari si sono meravigliati della mia scelta, non hanno capito, al momento, che desideravo sfamarmi di una pietanza che non mangiavo da moltissimo tempo, e che non me ne fregava nulla della fettina ai ferri, piuttosto che dell'agnello al forno. Ero attratto da tutto ciò che non vedevo o non assaggiavo da tempo, incuriosito finanche dei bicchieri di vetro o delle posate di acciaio, per non parlare poi dei telefonini con le video-chiamate che i miei mi porgevano, affinché rispondessi agli squilli dei nostri parenti, che non vedevo e non sentivo da una vita. E anche i soldi mi erano alieni, non avendoli mai visti di persona prima di allora. Sembrerà strano, ma alla vista di tutto ciò, e soltanto dopo aver preso coscienza di trovarmi immerso in un mondo nuovo, ho capito che per me era come se avessi fatto un lungo salto nel futuro, dal 1991 al 2019. Un'intera vita sciupata in carcere.

